La Buona Novella è un album di **Fabrizio de Andrè**, pubblicato nel 1970. Così il poeta lo descriveva:

«Quando scrissi "**La buona novella**" era il 1969. Si era quindi in piena lotta studentesca e le persone meno attente - che sono poi sempre la maggioranza di noi - compagni, amici, coetanei, considerarono quel disco come anacronistico. Mi dicevano: "Ma come? Noi andiamo a lottare nelle università e fuori dalle università contro abusi e soprusi e tu invece ci vieni a raccontare la storia - che peraltro già conosciamo - della predicazione di Gesù Cristo." Non avevano capito che in effetti La Buona Novella voleva essere un'allegoria - era una allegoria - che si precisava nel paragone fra le istanze migliori e più sensate della rivolta del '68 e istanze, da un punto di vista spirituale sicuramente più elevate ma da un punto di vista etico sociale direi molto simili, che un signore 1969 anni prima aveva fatto contro gli abusi del potere, contro i soprusi dell'autorità, in nome di un egalitarismo e di una fratellanza universali. Si chiamava Gesù di Nazaret e secondo me è stato ed è rimasto il più grande rivoluzionario di tutti i tempi. Non ho voluto inoltrarmi in percorsi, in sentieri, per me difficilmente percorribili, come la metafisica o addirittura la teologia, prima di tutto perché non ci capisco niente; in secondo luogo perché ho sempre pensato che se Dio non esistesse bisognerebbe inventarselo. Il che è esattamente quello che ha fatto l'uomo da quando ha messo i piedi sulla terra. Ho quindi preso spunto dagli evangelisti cosiddetti apocrifi. Apocrifo vuol dire falso, in effetti era gente vissuta: era viva, in carne ed ossa. Solo che la Chiesa mal sopportava, fino a qualche secolo fa, che fossero altre persone non di confessione cristiana ad occuparsi, appunto, di Gesù. Si tratta di scrittori, di storici, arabi, armeni, bizantini, greci, che nell'accostarsi all'argomento, nel parlare della figura di Gesù di Nazaret, lo hanno fatto direi addirittura con deferenza, con grande rispetto. Tant'è vero che ancora oggi proprio il mondo dell'Islam continua a considerare, subito dopo Maometto, e prima ancora di Abramo, Gesù di Nazaret il più grande profeta mai esistito. Laddove invece il mondo cattolico continua a considerare Maometto qualcosa di meno di un cialtrone. E questo direi che è un punto che va a favore dell'Islam. L'Islam quello serio, non facciamoci delle idee sbagliate.»

Il punto di vista profondamente umano, che “dissacra” i personaggi dallo sfondo tradizionalmente aulico e religioso, fa emergere il lato più fragile di questi. In particolare la profonda attenzione alla figura di Maria, la madre di Gesù, ci permette di immergerci nel dramma di una donna forte e segnata da profondi turbamenti, dall’infanzia fino all’età adulta, quando dovrà sopravvivere alla morte dell’unico figlio. L’attenzione estrema all’umanità, che elimina ogni riferimento di carattere religioso, pone però una distanza enorme dalla figura di Gesù stesso; è infatti impossibile comprendere e capire l’umanità di un personaggio che poco ha avuto di umano: non a caso Gesù nella *buona novella* non avrà alcuno spazio musicale suo, non una nota, non una parola.

L’opera è ispirata principalmente al **Protovangelo di Giacomo** e al **Vangelo Arabo dell’Infanzia**, entrambe opere Apocrife.

Nella selezione di brani seguenti, riporto il testo commentato, e per l'ascolto, sia la versione originale di Fabrizio de Andrè, che il successivo arrangiamento della PFM, musicalmente più affine a *Jesus Christ Superstar,* del quale consiglio maggiormente il primo ascolto.

- **L'Infanzia di Maria**

Forse fu all'ora terza forse alla nona
cucito qualche giglio sul vestitino alla buona
forse fu per bisogno o peggio per buon esempio
presero i tuoi tre anni e li portarono al tempio
presero i tuoi tre anni e li portarono al tempio.

Il racconto inizia *in medias res*, narrando le vicende della piccola Maria, che a soli tre anni viene portata al tempio dalla madre Anna e dal padre Gioacchino. Presso il Tempio, la bimba sarebbe stata consacrata a servire la divinità, vivendo "pura tra le pure". Le motivazioni per cui viene portata al Tempio non sono chiare; de Andrè dice "per bisogno o, peggio, per buon esempio". Portare "per bisogno" una bambina al Tempio era una pratica abbastanza diffusa, già in età classica, ma basti pensare anche all'Italia del dopoguerra, quando le grandi famiglie, non disponendo dei mezzi economici per mantenere tutti i figli, mandavano alcuni di questi nei seminari affinché diventassero sacerdoti (uno dei motivi per cui, con il miglioramento delle condizioni economiche, si arriva presto al problema della "crisi delle vocazioni" che riguarda i decenni dell'attualità).

Ma de Andrè afferma, fortemente, che ci potrebbe essere un secondo motivo per cui i genitori portano Maria al Tempio: il buon esempio. Il fatto che l'autore giudichi questo secondo aspetto come ben peggiore ci fornisce già il metro della considerazione che ne ha, quasi una velata critica sociale. Il buon esempio è il fulcro della vita religiosa collettiva; quando la religiosità da esperienza individuale si trasforma in collettiva, allora inevitabilmente il rapporto con "l'altro" acquisisce una notevole importanza, declinandolo quasi in una competizione devozionale.

Non fu più il seno di Anna fra le mura discrete
a consolare il pianto a calmarti la sete
dicono fosse un angelo a raccontarti le ore
a misurarti il tempo fra cibo e Signore
a misurarti il tempo fra cibo e Signore.

In questi versi siamo immersi in uno spaccato profondamente umano, dove la piccola Maria è inserita in questo contesto templare, completamente isolata e allontanata dalla famiglia e dagli ambienti a lei cari. Maria però non è una bambina qualunque, ma è desinata a qualcosa di grande; tant'è che è un angelo a tenerle compagnia, ad accompagnarla nello scorrere delle ore. Sottolineo la bellezza della figura poetica con la

quale de Andrè racconta il passare del tempo, tra i pranzi e le cene, e le preghiere.

Scioglie la neve al sole ritorna l'acqua al mare
il vento e la stagione ritornano a giocare
ma non per te bambina che nel tempio resti china
ma non per te bambina che nel tempio resti china.

La profonda sensibilità di Fabrizio de Andrè ci presenta ora l'immagine quasi giocosa di un'infanzia negata ad una piccola bambina, costretta a servire nel Tempio.

E quando i sacerdoti ti rifiutarono alloggio
avevi dodici anni e nessuna colpa addosso
ma per i sacerdoti fu colpa il tuo maggio
la tua verginità che si tingeva di rosso
la tua verginità che si tingeva di rosso.

Ovviamente raggiunta la maturità, anche Maria è interessata dal ciclo mestruale (anche qui la figura poetica di rara bellezza "la tua verginità che si tingeva di rosso"), già in età classica considerato segno di contaminazione, che la rendeva perciò inadatta a servire presso il Tempio. Perciò i sacerdoti decidono di allontanarla.

E si vuol dar marito a chi non lo voleva
si batte la campagna si fruga la via
popolo senza moglie uomini d'ogni leva
del corpo d'una vergine si fa lotteria
del corpo d'una vergine si fa lotteria.

Inizia la ricerca di un marito da parte dei sacerdoti, quasi una lotteria per assegnare la ragazzina.

Sciogli i capelli e guarda già vengono...
Guardala guardala scioglie i capelli
sono più lunghi dei nostri mantelli
guarda la pelle viene la nebbia
risplende il sole come la neve
guarda le mani guardale il viso
sembra venuta dal paradiso
guarda le forme la proporzione
sembra venuta per tentazione.

Guardala guardala scioglie i capelli
sono più lunghi dei nostri mantelli
guarda le mani guardale il viso

sembra venuta dal paradiso
guardale gli occhi guarda i capelli
guarda le mani guardale il collo
guarda la carne guarda il suo viso
guarda i capelli del paradiso
guarda la carne guardale il collo
sembra venuta dal suo sorriso
guardale gli occhi guarda la neve,
guarda la carne del paradiso.

Questi versi sono uno spaccato indubbiamente umano, degli uomini che accorrono per vedere ed eventualmente prendere in moglie la ragazzina offerta loro, alla quale non risparmiano brutali apprezzamenti.

E fosti tu Giuseppe un reduce del passato
falegname per forza padre per professione
a vederti assegnata da un destino sgarbato
una figlia di più senza alcuna ragione
una bimba su cui non avevi intenzione.

La scelta cade su Giuseppe, ben più vecchio di lei, falegname, con già a carico delle figlie.

E mentre te ne vai stanco d'essere stanco
la bambina per mano la tristezza di fianco
pensi "Quei sacerdoti la diedero in sposa
a dita troppo secche per chiudersi su una rosa
a un cuore troppo vecchio che ormai si riposa".

Anche qui, l'immagine poetica "stanco di essere stanco", di indescrivibile efficacia emotiva, ci permette di entrare nei pensieri di Giuseppe, di capirlo e di compatirlo.

Il pensiero di Giuseppe è invece una citazione testuale dal Protovangelo di Giacomo.

Secondo l'ordine ricevuto Giuseppe portò la bambina nella propria casa e subito se ne partì per dei lavori che lo attendevano fuori dalla Giudea.
Rimase lontano quattro anni.

Versione PFM: https://www.youtube.com/watch?v=0k359JBHYRE

Versione De Andrè: https://www.youtube.com/watch?v=0_QwSdK_NiM

- **Il ritorno di Giuseppe**

Questo brano, più he un senso narrativo, ha come fine quello di scalfire l'immagine tradizionale di Giuseppe, dandogli uno spazio fisico e psichico che poco ha avuto nella storia successiva.

I versi si rivolgono a Giuseppe, parlando a lui in terza persona.

Stelle, già dal tramonto,
si contendono il cielo a frotte,
luci meticolose
nell'insegnarti la notte.

Un asino dai passi uguali,
compagno del tuo ritorno,
scandisce la distanza
lungo il morire del giorno.

Ai tuoi occhi, il deserto,
una distesa di segatura,
minuscoli frammenti
della fatica della natura.

Gli uomini della sabbia
hanno profili da assassini,
rinchiusi nei silenzi
d'una prigione senza confini.

Odore di Gerusalemme,
la tua mano accarezza il disegno
d'una bambola magra,
intagliata del legno.

"La vestirai, Maria,
ritornerai a quei giochi
lasciati quando i tuoi anni
erano così pochi."

Questo è un pensiero di Giuseppe, che vedendo un pezzo di legno, lo prende per costruire una bambola da regalare a Maria, moglie ma soprattutto bambina dall'infanzia strappata.

E lei volò fra le tue braccia
come una rondine,
e le sue dita come lacrime,
dal tuo ciglio alla gola,
suggerivano al viso,
una volta ignorato,

la tenerezza d'un sorriso,
un affetto quasi implorato.

Giuseppe è tornato e Maria, come una ragazzina quale è, gli corre incontro abbracciandolo, e accarezzandolo (anche qui ne sottolineo la bellezza poetica: "le sue dita come lacrime, dal tuo ciglio alla gola").

E lo stupore nei tuoi occhi
salì dalle tue mani
che vuote intorno alle sue spalle,
si colmarono ai fianchi
della forma precisa
d'una vita recente,
di quel segreto che si svela
quando lievita il ventre.

Questi versi ci guidano di fianco a Giuseppe, che nell'abbracciare la ragazza magra (*le mani vuote intorno alle sua spalle*), si accorge che è in dolce attesa (*si colmarono ai fianchi*).

E a te, che cercavi il motivo
d'un inganno inespresso dal volto,
lei propose l'inquieto ricordo
fra i resti d'un sogno raccolto.

Mentre Giuseppe cerca di capire come sia successo, Maria gli racconta del suo sogno. Il racconto occupa tutto il brano successivo.

Versione PFM: https://www.youtube.com/watch?v=t7LqiuGW8wA

Versione de Andrè: https://www.youtube.com/watch?v=BuT7eZH512c

- **Il Sogno di Maria**

Nel grembo umido scuro del tempio
L'ombra era fredda, gonfia d'incenso
L'angelo scese come ogni sera
Ad insegnarmi una nuova preghiera
Poi d'improvviso mi sciolse le mani
E le mie braccia divennero ali
Quando mi chiese: "Conosci l'estate?"
Io per un giorno per un momento
Corsi a vedere il colore del vento

Volammo davvero sopra le case

Oltre i cancelli, gli orti, le strade
Poi scivolammo tra valli fiorite
Dove all'ulivo si abbraccia la vite
Scendemmo là dove il giorno si perde
A cercarsi da solo nascosto tra il verde
E lui parlò come quando si prega
Ed alla fine d'ogni preghiera
Contava una vertebra della mia schiena

E' un ricordo degli anni chiusa nel Tempio, quando il suo unico amico era l'angelo che l'aiutava a trascorrere le giornate (cit. "L'infanzia di Maria": "dicono fosse un angelo a raccontarti le ore, a misurarti il tempo fra cibo e Signore").

Le ombre lunghe dei sacerdoti
Costrinsero il sogno in cerchio di voci
Con le ali di prima pensai di scappare
Ma il braccio era nudo e non seppe volare
Poi vidi l'angelo mutarsi in cometa
E i volti severi divennero pietra
Le loro braccia profili di rami
Nei gesti immobili d'un altra vita
Foglie le mani spine le dita

I sacerdoti rompono l'idilliaco gioco.

Voci di strada rumori di gente
Mi rubarono al sogno per ridarmi al presente
Sbiadì l'immagine, stinse il colore
Ma l'eco lontana di brevi parole
Ripeteva d'un angelo la strana preghiera
Dove forse era sogno, ma sonno non era
"Lo chiameranno figlio di Dio"
Parole confuse nella mia mente
Svanite in un sogno, ma impresse nel ventre

L'angelo nel sogno annuncia a Maria l'avvento di Gesù.

E la parola ormai sfinita
Si sciolse in pianto
Ma la paura dalle labbra
Si raccolse negli occhi
Semichiusi nel gesto
D'una quiete apparente

Che si consuma nell'attesa
D'uno sguardo indulgente

Al termine del racconto, Maria scoppia in lacrime, impaurita per la reazione di Giuseppe, ma desiderosa di uno “sguardo indulgente”.

E tu piano posasti le dita
All'orlo della sua fronte
I vecchi quando accarezzano
Hanno il timore di far troppo forte

Giuseppe la accarezza piano, dandole quell’indulgenza attesa dalla ragazzina.

Versione PFM: https://www.youtube.com/watch?v=-kW5V2Gxst0

Versione De Andrè: https://www.youtube.com/watch?v=qXEAvoKd6hk

- **Ave Maria**

Anche questo è un testo dalla rara bellezza poetica, per le immagini evocate, per la semplicità ed efficacia comunicativa.

E te ne vai, Maria, fra l'altra gente
che si raccoglie intorno al tuo passare,
siepe di sguardi che non fanno male
nella stagione di essere madre.

Sai che fra un'ora forse piangerai
poi la tua mano nasconderà un sorriso:
gioia e dolore hanno il confine incerto
nella stagione che illumina il viso.

Ave Maria, adesso che sei donna,
ave alle donne come te, Maria,
femmine un giorno per un nuovo amore
povero o ricco, umile o Messia.

Femmine un giorno e poi madri per sempre
nella stagione che stagioni non sente.

Sottolineo solo la condanna, quasi, di Maria: “femmine un giorno e poi madri per sempre”, una velata critica quasi, a tutti noi che, immersi nella tradizione, dimentichiamo a volte l’altra faccia della medaglia. Maria, madre per l’umanità, senza considerare la sua femminilità, la sua sofferenza, la sua umanità.

Versione PFM: https://www.youtube.com/watch?v=bnThsTIEGcY

Versione de Andrè: https://www.youtube.com/watch?v=qLMBHuzR5nY

- **Maria Nella Bottega del Falegname**

"Falegname col martello
Perché fai den den?
Con la pialla su quel legno
Perché fai fren fren?
Costruisci le stampelle
Per chi in guerra andò?
Dalla Nubia sulle mani
A casa ritornò?"

La prima frase è affidata a Maria, che vedendo un falegname intento nel suo lavoro. Il riferimento bellico è alla guerra in Nubia, spina nel fianco dell’Impero Romano fino all’ascesa di Nerone (39-68 d.C.).

"Mio martello non colpisce
Pialla mia non taglia
Per foggiare gambe nuove
A chi le offrì in battaglia
Ma tre croci, due per chi
Disertò per rubare
La più grande per chi guerra
Insegnò a disertare"

La risposta del falegname giunge subito dopo: non sta lavorando per i reduci, bensì per la costruzione di tre croci, due per coloro che hanno disertato la guerra per essere ladruncoli, una, la più grande, per colui che ha predicato la pace.

Segue un ritornello:

"Alle tempie addormentate
Di questa città
Pulsa il cuore di un martello
Quando smetterà?
Falegname, su quel legno
Quanti corpi ormai
Quanto ancora con la pialla
Lo assottiglierai?"

Maria riprende quindi le sue domande:

"Alle piaghe, alle ferite
Che sul legno fai,
Falegname su quei tagli
Manca il sangue, ormai
Perché spieghino da soli
Con le loro voci
Quali volti sbiancheranno
Sopra le tue croci"

Anche qui, una bellissima immagine poetica: ai tagli impressi nel legno manca il sangue affinché si capisca chi morirà (*quali volti sbiancheranno*) sopra di esse.

"Questi ceppi che han portato
Perché il mio sudore
Li trasformi nell'immagine
Di tre dolori
Vedran lacrime di Dimaco
E di Tito al ciglio
Il più grande che tu guardi
abbraccerà tuo figlio"

I ceppi sono il soggetto di tutta la complessa frase; E il falegname dichiara il nome dei 3 condannati: Dimaco, Tito per i primi due ceppi, e il più grande, per Gesù.

"Dalla strada alla montagna
Sale il tuo den den
Ogni valle di Giordania
Impara il tuo fren fren
Qualche gruppo di dolore
Muove il passo inquieto
Altri aspettan di far bere
A quelle seti aceto"

Versione PFM: https://www.youtube.com/watch?v=GmXGKPQaDl4

Versione de Andrè: https://www.youtube.com/watch?v=g9FB11hpOYg

- **Via della Croce**

"Poterti smembrare coi denti e le mani,
sapere i tuoi occhi bevuti dai cani,
di morire in croce puoi essere grato
a un brav'uomo di nome Pilato."
Ben più della morte che oggi ti vuole,
t'uccide il veleno di queste parole:
le voci dei padri di quei neonati,
da Erode per te trucidati.

E’ complessa la costruzione grammaticale di questa prima frase; il soggetto lo troviamo al 7° verso: *le voci dei padri*. Sono infatti i genitori dei bambini uccisi nella cosiddettra “strage degli Innocenti”, voluta da Erode per eliminare il piccolo Gesù appena nato, che articolano i primi 4 versi, carichi di odio e rancore *(veleno)*. E quelle frasi sono ciò che più di ogni altra cosa uccidono, metaforicamente, Gesù.

Nel lugubre scherno degli abiti nuovi
misurano a gocce il dolore che provi;
trent'anni hanno atteso col fegato in mano,
i rantoli d'un ciarlatano.

Anche qui sottolineo l’efficacia poetica del *misurare a gocce* il dolore, segno di un compiacimento per ogni istante di sofferenza dell’altro, lungamente atteso. Chiaramente provocatorio è l’aggettivo *ciarlatano* con il quale si rivolge a Gesù.

Si muovono curve le vedove in testa,
per loro non è un pomeriggio di festa;
si serran le vesti sugli occhi e sul cuore
ma filtra dai veli il dolore:

fedeli umiliate da un credo inumano
che le volle schiave già prima di Abramo,
con riconoscenza ora soffron la pena
di chi perdonò a Maddalena,

di chi con un gesto soltanto fraterno
una nuova indulgenza insegnò al Padreterno,
e guardano in alto, trafitti dal sole,
gli spasimi d'un redentore.

Un barlume di femminismo traspare dalle comari che aprono la via Crucis, rinchiuse nelle loro vesti e sotto veli neri; Il credo inumano è la tendenza misogina intrinseca nella religiosità cristiana, che era prima ebraica, e che in generale coinvolge la maggior parte delle forme di religiosità comparse sul nostro pianeta, riflettendo un comportamento sociale profondamente radicato. Invita poi a riflettere sulla figura di Gesù, a metà tra l’umano e il divino, che addirittura insegna a Dio una nuova indulgenza, quella della tolleranza. E’ lo scontro tra il severo dio ebraico, Yahvè, signore degli ebrei, che dissemina il Primo Testamento di vendette e ire, e il dio misericordioso del Nuovo Testamento e del Cristianesimo.

Ognuno però vede in Gesù una figura differente; da notare come si passi dal *cialtrone* dei padri dei neonati, al *redentore* delle donne.

Confusi alla folla ti seguono muti,
sgomenti al pensiero che tu li saluti:
"A redimere il mondo" gli serve pensare,
“il tuo sangue può certo bastare”.

La semineranno per mare e per terra
tra boschi e città la tua buona novella,
ma questo domani, con fede migliore,
stasera è più forte il terrore.

Ora l’autore ci offre uno sguardo sugli Apostoli. Zitti, confusi, spaesati senza più la loro guida. Spaventati, in quanto comprendono che ora tocca a loro prenderne il posto e predicare, ma prudenzialmente, e un po’ per difendersi, pensano che per ora basta la

morte di Gesù e la diffusione della notizia. Faranno la loro parte, ma non ora; poi. In quel domani *con fede migliore*. Nell'oggi hanno troppa paura e troppo dolore. Vediamo come de Andrè, e il suo occhio allenato a cogliere la più remota forma di umanità, ci racconta una storia diversa dalla tradizione del martirio, non santi pronti a morire e sacrificarsi per la fede, bensì uomini turbati dalla paura della morte, come tutti gli altri uomini.

Nessuno di loro ti grida un addio
per esser scoperto cugino di Dio:
gli apostoli han chiuso le gole alla voce,
fratello che sanguini in croce.

Prosegue, raccontando di come gli Apostoli cerchino in tutti i modi di non farsi notare, fingendo di non conoscerlo.

Han volti distesi, già inclini al perdono,
ormai che han veduto il tuo sangue di uomo
fregiarti le membra di rivoli viola,
incapace di nuocere ancora.

Il potere vestito d'umana sembianza,
ormai ti considera morto abbastanza
e già volge lo sguardo a spiar le intenzioni
degli umili, degli straccioni.

Ora passiamo al punto di vista dei romani: *il potere vestito d'umana sembianza,* perciò incarnato dai soldati presenti. Ora che hanno visto il suo sangue, hanno la prova che si tratti di un uomo, e quasi sono inclini a perdonarlo; non è più di loro interesse e, piuttosto, guardano agli umili e agli straccioni, i destinatari primi del messaggio rivoluzionario di Gesù, per vedere le loro intenzioni ed eventualmente, stroncare una rivolta sul nascere.

Ma gli occhi dei poveri piangono altrove,
non sono venuti a esibire un dolore
che alla via della croce ha proibito l'ingresso
a chi ti ama come se stesso.

Ma i poveri, gli umili e gli straccioni sopra citati, non ci sono. Anche qui la critica è velata, ma facilmente comprensibile come per l'autore l'ostentazione del dolore, che possiamo tradurre anche nell'ostentazione della fede, nella partecipazione collettiva a riti e ritualità, non sia segno di amore per Gesù, anzi. La via della Croce ha proibito l'ingresso a chi veramente ama Gesù.

Sono pallidi al volto, scavati al torace,
non hanno la faccia di chi si compiace
dei gesti che ormai ti propone il dolore,
eppure hanno un posto d'onore.

Non hanno negli occhi scintille di pena.
Non sono stupiti a vederti la schiena
piegata dal legno che a stento trascini,
eppure ti stanno vicini.

Cambiamo ancora punto di vista, e vediamo i due ladroni che accompagnano Gesù: Tito e Dimaco. Sono compagni di Gesù, non si compiacciono del suo dolore, perché sono tutti sulla stessa barca.

Perdonali se non ti lasciano solo,
se sanno morir sulla croce anche loro,
a piangerli sotto non han che le madri,
in fondo, son solo due ladri.

Dolorosa e crudele critica dell'Autore, che beffardamente chiede a Gesù di perdonare i due ladroni, perché anche loro sanno morire sulla croce, "rubando" in qualche modo il primato di Gesù. E' la critica a tutti noi, che tradizionalmente vediamo dietro la croce solo Gesù e la sua sofferenza, senza renderci conto che come lui moltissimi altri hanno sofferto allo stesso modo, ma che come spettatori non avevano tutta l'umanità e secoli di storia davanti, ma solo le madri. E aggiunge, ironicamente, che in fondo non erano Dio, ma solo due ladri.

Versione PFM: https://www.youtube.com/watch?v=wzxMmInMlhY

Versione de Andrè: https://www.youtube.com/watch?v=VPUPNEslZ7Y

- **Tre Madri**

Siamo sotto le tre croci, e de Andrè presenta uno dei brani più belli, più umani e iù poetici della sua produzione. La prima a parlare è la madre di Tito:

"Tito, non sei figlio di Dio
Ma c'è chi muore nel dirti addio"

Intrise di rancore sono le parole della madre che sta guardando il proprio figlio morire sulla croce; nonostante non sia Figlio di Dio, qualcuno comunque soffre nel vederlo così.

"Dimaco, ignori chi fu tuo padre
Ma più di te muore tua madre"

La seconda frase è della madre di Dimaco.

Si rivolgono poi a Maria, con rabbia e con rancore, prendendosela con le lacrime della donna, inutili secondo loro di fronte alla sola immagine di un'agonia (quella della croce). Che lasci piangere piuttosto chi non rivedrà più il proprio figlio; Gesù risorgerà dopo tre giorni, i loro bambini invece non li rivedranno mai più.

"Con troppe lacrime piangi, Maria,
Solo l'immagine d'un'agonia
Sai che alla vita, nel terzo giorno
Il figlio tuo farà ritorno
Lascia noi piangere, un po' più forte
Chi non risorgerà più dalla morte"

Ma Maria non ci sta, ed erge la sua sofferenza al pari di quella delle altre Madri: anche suo figlio gli sta venendo strappato. Sta perdendo la sua umanità, le sua braccia, il suo volto.

"Piango di lui ciò che mi è tolto
Le braccia magre, la fronte, il volto
Ogni sua vita che vive ancora
Che vedo spegnersi ora per ora

Figlio nel sangue, figlio nel cuore
E chi ti chiama, Nostro Signore
Nella fatica del tuo sorriso
Cerca un ritaglio di Paradiso

Per me sei figlio, vita morente
Ti portò cieco questo mio ventre
Come nel grembo, e adesso in croce
Ti chiama amore questa mia voce

Maria critica chi in Gesù vede solo il figlio di Dio, e un "lasciapassare" per il paradiso. Lei invece è la madre biologica, distrutta ora dal dolore per la perdita dell'unico figlio, e mentre tutta l'umanità imparerà a chiamarlo *Nostro Signore*, lei continua a chiamarlo *amore*, ora, nell'agonia, così come quando era in dolce attesa.

Non fossi stato figlio di Dio
T'avrei ancora per figlio mio"

Profonda, profana, umana, terribile è l'ultimo grido della donna, che avrebbe rinnegato la divinità di Gesù pur di continuare ad avere accanto il proprio figlio.

Versione PFM: https://www.youtube.com/watch?v=3kN9FBajh2M

Versione de Andrè: https://www.youtube.com/watch?v=-49UpTKWZUw

- **Il Testamento di Tito**

De andrè ci conduce ora da Tito, il cosiddetto "ladrone buono". La sua è una profonda riflessione sull'essenza del cristianesimo, sulla morale e sull'etica, arrivando a convertirsi a Gesù, ma capendo l'inutilità morale dell'istituzione cattolica, che governa attraverso regole e leggi; infatti Tito prenderà uno ad uno ogni comandamento, e uno alla volta dichiarerà di averli violati. Agli occhi dell'istituzione è infatti un empio condannato, ma agli occhi di Gesù sarà invece perdonato e amato.

"Non avrai altro Dio all'infuori di me,

Ecco il primo comandamento. Segue subito la riflessione di Tito:

spesso mi ha fatto pensare:
genti diverse venute dall'est
dicevan che in fondo era uguale.

Il riferimento è alle filosofie orientali, e alle diverse concezioni del divino: in fondo che differenza fa il nome di Dio?

Credevano a un altro diverso da te
e non mi hanno fatto del male.
Credevano a un altro diverso da te
e non mi hanno fatto del male.

Nonostante avessero fedi diverse, nessuno gli ha fatto del male. Che senso ha fare del male in nome di Dio?

Non nominare il nome di Dio,
non nominarlo invano.

Il secondo comandamento.

Con un coltello piantato nel fianco
gridai la mia pena e il suo nome:
ma forse era stanco, forse troppo occupato,
e non ascoltò il mio dolore.
Ma forse era stanco, forse troppo lontano,
davvero lo nominai invano.

La riflessione è sulla doppia valenza semantica del termine *invano.* Il ladrone sostiene di averlo nominato invano, non con il significato di bestemmia bensì con il significato di "inutilmente". Quando aveva bisogno, dov'era Dio?

Onora il padre, onora la madre

Terzo comandamento.

e onora anche il loro bastone,
bacia la mano che ruppe il tuo naso
perché le chiedevi un boccone:

quando a mio padre si fermò il cuore
non ho provato dolore.
Quanto a mio padre si fermò il cuore
non ho provato dolore.

La sua esperienza di vita non lo riconosce conforme nemmeno a questo comandamento. L'autorità del padre lui non l'ha mai rispettata, e non provò alcun affetto per lui.

Ricorda di santificare le feste.
Facile per noi ladroni
entrare nei templi che rigurgitan salmi
di schiavi e dei loro padroni

senza finire legati agli altari
sgozzati come animali.
Senza finire legati agli altari
sgozzati come animali.

Il quarto comandamento, ironicamente, è quello maggiormente ricordato dal ladrone, in quanto giornata di grande bottino, derubando i fedeli che si recano ai templi. Provocatoria è la subordinazione fedele/autorità religiosa, proposta come schiavo/padrone. Aggiunge inoltre la macabra immagine degli animali sacrificati sugli altari, affermando che loro

ladroni devono stare attenti ad evitarlo. Il sacrificio è inteso anche in termini simbolici, come capri espiatori.

Il quinto dice non devi rubare
e forse io l'ho rispettato
vuotando, in silenzio, le tasche già gonfie
di quelli che avevan rubato:

Paradossalmente, il comandamento forse rispettato dal ladrone è proprio il quinto: non rubare. Tito afferma infatti che non può essere considerato furto il sottrarre qualcosa a chi a sua volta aveva rubato prima di lui. Ovviamente si riferisce alla classe dirigente, in ottica populista e marxista, che ruba i soldi alle classi più povere.

ma io, senza legge, rubai in nome mio,
quegli altri nel nome di Dio.
Ma io, senza legge, rubai in nome mio,
quegli altri nel nome di Dio.

Qui forse la critica più aspra: il ladrone ruba, perché privo di morale, ma ruba in nome di se stesso, non in nome di Dio. E anche qui possiamo leggerla letteralmente, quindi la critica ad un'istituzione che prende ai più poveri in nome dell'autorità auto-impostasi, o in senso lato, lo Stato, le istituzioni politiche, servendosi della legge e rubando in nome di essa.

Non commettere atti che non siano puri
cioè non disperdere il seme.
Feconda una donna ogni volta che l'ami
così sarai uomo di fede;

Tito espone il sesto comandamento, ma subito aggiunge la riflessione:

Poi la voglia svanisce e il figlio rimane
e tanti ne uccide la fame.
Io, forse, ho confuso il piacere e l'amore:
ma non ho creato dolore.

Riflette sul senso del comandamento, su come l'idea del rapporto sessuale finalizzata unicamente alla procreazione sia spesso deleteria, soprattutto in situazioni geografiche es economiche dove non sempre si riesce a sfamare la prole. Lui afferma, forse, di aver confuso il *piacere* e l'*amore*, ma di non aver mai creato dolorose conseguenze.

Il settimo dice non ammazzare
se del cielo vuoi essere degno.
Guardatela oggi, questa legge di Dio,
tre volte inchiodata nel legno:

guardate la fine di quel nazareno
e un ladro non muore di meno.
Guardate la fine di quel nazareno
e un ladro non muore di meno.

Sottolinea l'ipocrisia dell'istituzione ebraica, che nonostante il settimo comandamento, consegna Gesù affinché venga ucciso, così come uccisi sono gli ultimi, i reietti.

Non dire falsa testimonianza
e aiutali a uccidere un uomo.

Lo sanno a memoria il diritto divino,
e scordano sempre il perdono:

La riflessione scaturisce dall'ottavo comandamento e più in generale riguarda il concetto di verità e falsità; fino a dove la verità è tale, se ognuno possiede la sua? E se la verità condanna a morte qualcuno, qual'è il valore più grande? La verità o la vita? Aggiunge inoltre che, chi si erge a interprete e vicario della legge di Dio, trasforma se stesso in un giustizialista "spara-sentenze", dimenticandosi dell'insegnamento più importante di Gesù: il perdono.

ho spergiurato su Dio e sul mio onore
e no, non ne provo dolore.
Ho spergiurato su Dio e sul mio onore
e no, non ne provo dolore.

Tito afferma che nonostante la sua condotta, e nonostante le parole che sta formulando, non prova alcun rimorso di fronte a Dio, ne di fronte alla propria moralità.

Non desiderare la roba degli altri
non desiderarne la sposa.
Ditelo a quelli, chiedetelo ai pochi
che hanno una donna e qualcosa:

nei letti degli altri già caldi d'amore
non ho provato dolore.
L'invidia di ieri non è già finita:
stasera vi invidio la vita.

Gli ultimi due comandamenti, accorpati in un'unica riflessione, trovano anche questi nella condotta di Tito la loro inadempienza. Ma chi possiede qualcosa, vive con uno spirito differente, non basta rubarla. Tito passa la vita a invidiare, e questa invidia continua oggi, quando anche la vita gli viene sottratta.

Ma adesso che viene la sera ed il buio
mi toglie il dolore dagli occhi
e scivola il sole al di là delle dune
a violentare altre notti:

Tito guarda a sé stesso nell'ora. Bellissima l'immagine del sole che violenta la notte.

io nel vedere quest'uomo che muore,
madre, io provo dolore.
Nella pietà che non cede al rancore,
madre, ho imparato l'amore".

Non è nessuno dei Comandamenti, né alcuna autorità, ne alcuna istituzione a convertire Tito. Ma è la vista di Gesù, che si sacrifica sulla croce, a convertire il ladrone, insegnandogli l'amore.

Versione PFM: https://www.youtube.com/watch?v=gP1hAaLZA_c
Versione de Andrè: https://www.youtube.com/watch?v=og0xFfS3l8Y

- **Laudate Hominem**

Laudate dominum
Laudate dominum

E' un'invocazione tipica della liturgia cattolica, dal latino significa "lodate il Signore".

"Il potere che cercava
Il nostro umore
Mentre uccideva
Nel nome d'un dio
Nel nome d'un dio
Uccideva un uomo
Nel nome di quel dio
Si assolse

Il potere è la legge, lo Stato, i governi, alla ricerca del nostro consenso (*umore*) mentre dichiarava guerre e inviava soldati. E' uno squarcio sulla contemporaneità, che ci fa riflettere sul valore dei mass-media nella storia attuale, quanto il sacrosanto valore morale e religioso del settimo comandamento. Vietnam, Guerra del Golfo, Iraq, Afghanistan, quante guerre sono state fatte in nome della morale, guerre "giuste", perché chi le promuoveva sosteneva di essere dalla parte di Dio e dalla parte della giustizia.

Storicamente, nel nome di Yahvè Gesù è condannato e ucciso, tant'è che:

Poi, poi chiamò dio
Poi chiamò dio
Poi chiamò dio quell'uomo
E nel suo nome
Nuovo nome
Altri uomini
Altri, altri uomini
Uccise"

Gesù per gli uomini successivi diventa Cristo, e il Cristianesimo porta con sé nuove guerre in nome proprio di Dio e della giustizia, pensiamo solo all'immensa distruzione che hanno portato le Crociate.

Non voglio pensarti figlio di Dio
Ma figlio dell'uomo, fratello anche mio

Fulcro ed emblema del pensiero di Fabrizio de Andrè; Gesù non come divinità, ma mantenendo e considerando la profonda umanità di questa figura così controversa.

Ancora una volta
Abbracciamo la fede
Che insegna ad avere
Ad avere il diritto
Al perdono, perdono
Sul male commesso
Nel nome di un dio
Che il male non volle, il male non volle
Finché restò uomo, uomo

Una sorta di corto circuito quello messo in luce: il fedele commette crimini in nome di Dio, e poi chiede a Dio di essere perdonato.

Non posso pensarti figlio di Dio
Ma figlio dell'uomo, fratello anche mio

Qualcuno, qualcuno
Tentò di imitarlo
Se non ci riuscì
Fu scusato
Anche lui perdonato
Perché non si imita
Imita un dio
Un dio va temuto e lodato
Lodato

Laudate hominem

Da notare come l'epitaffio latino *laudate dominum* che aveva aperto il brano, diventi ora *laudate hominem*, lodate l'uomo!

No, non devo pensarti figlio di Dio
Ma figlio dell'uomo, fratello anche mio
Ma figlio dell'uomo, fratello anche mio
Laudate hominem

Versione PFM. https://www.youtube.com/watch?v=uG2mvNsr28k
Versione de Andrè: https://www.youtube.com/watch?v=b8EsUaoDkVs